

STORIELLE SICILIANE*

I campi abbandonati

Due campi da lungo tempo abbandonati si lamentavano della loro sorte.

- Di qual delitto ci siamo mai macchiati - diceva l'uno all'altro - che l'uomo così ci trascura? Prima, arati e zappati, di belle spighe e frutti succosi ripagavamo ad usura i sudori sparsi sulle nostre zolle e l'uomo, per suo vanto, ci lodava lieto del premio. Ora come maledetti siamo in abbandono, e pruni e cardi selvatici ci opprimono, che pur schifa la capra.

- Di nessun delitto, o fratello - l'altro rispose - soltanto i bifolchi ora spregiano come vili le sacre opere dei campi, e altrove, mutate le cioce in scarpine eleganti, invadono i fori e le cattedre, le arti liberali e meccaniche, le greppie facili e servili. Ma in verità assai meglio sarebbe per tutti se essi, riprendendo le cioce, tornassero come furono e sono bifolchi.

(“Lunario Siciliano” a. II, n. 1, aprile 1929, vedi <http://francescolanza.altervista.org/lunario-siciliano-2/>)

Il mulo e il ciuco

Un cattedratico mulo, avendo assistito alle rapide evoluzioni d'amore d'un rustico ciuco, mentre quello placido tornava a brucar l'erba del prato, con saccenteria prese a censurarlo del modo usato a sbrigar la faccenda; e armato di ragioni estetiche gli dimostrava quali fossero da seguirsi, e migliori, in simili congiunture. L'asino sollevò il muso dall'erba e drizzando un'orecchia rispose:

- Meglio in verità sarebbe se mi dimostrassi coi fatti le ragioni che m'insegni. Bene o male io riesco a cavarmela, dove tu non riuscirai giammai per l'inesorabile natura che te lo vieta. Pròvati a fare quel che io ho fatto, e le tue ragioni saranno buone ed esemplari.

(In: Basile Nicola (a cura di), “Francesco Lanza, Storia e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari”, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1953, con indicazione inesatta della fonte)

«Entra e mangia»

Essendo festa alla città, un allocco di paese volle andare anche lui a godersela come gli altri, e senza un baiocco in tasca, con le mani ciondoloni e la bocca aperta se ne stava incantato a guardare, inghiottendo la saliva.

Arrivato che fu dov'era la fiera, tra le grida, il viavai e il baccano d'ogni sorta, vide un tale sulla porta d'una taverna, tutto sudato e scalmanato, in maniche di camicia, che gridava ai quattro venti come un ossesso: "Entra e mangia! entra e mangia, e non pensare al resto!" e la gente entrava e usciva ch'era un piacere.

Quello s'avvicinò, e come l'altro continuava a gridare guardandolo in faccia e facendogli cenno con la mano, si persuase che l'aveva anche con lui e senza farselo dire due volte entrò e andò a sedersi a un tavolo, che non ci vedeva più dagli occhi dalla gran fame. Subito l'oste gli si fece avanti, domandandogli che più gli piacesse, e lui, che si rimetteva al piacer suo, purché ci fosse da muovere i denti e bagnarsi il gorgozzule. Quello, volendo farsi onore e insieme sperando di spennarlo, gli portava l'un dopo l'altro piatti pieni d'ogni grazia di dio e boccali di vino, e lui meravigliandosi dell'abbondanza, ma che forse quello era l'uso della città, non si faceva pregare e macinava e tracannava per quattro della sua taglia. Quando fu sazio e pieno che non ci andava più nulla, sbuffando e con la cinghia allentata, si alzò per andarsene, senza neppur dir grazie, ché tanto l'avevan fatto entrare per forza; ma l'oste, tenendolo per il giubbone, gli fece che prima d'uscire bisognava pagare, essendoci quell'uso nella sua taverna; e lui, sentendosi rimescolare nelle budella quello che aveva ingozzato: - O come, non me l'han detto alla porta d'entrare e mangiare e non pensare al resto, e io credevo che così si usasse in città per quelli senza un baiocco in tasca come me?

Visto che un soldo non ce l'avrebbe mai cavato, l'oste infuriato volle almeno pagarsi a suon di busse se non di scudi, e con la cinghia cominciò a dargliele senza lesinare e lui a prendersela, finché non si raccolse gran gente dentro e fuori la taverna e glielo tolsero dalle mani. Dopo, sentita la storia e vedendolo ridotto in quel modo, tutti facevano le più grandi risate; e lui, andandosene pieno come un papero:

- Non mi guardate la testa e la schiena, guardate invece la pancia che ho piena!

("L'Italia Letteraria", 3 novembre 1929)

I tre minchioni

Una volta s'incontrarono in una taverna tre bellissimi minchioni, e si misero insieme.

Mangiando e bevendo, si strinsero di grande affezione, e giurarono di non dividersi mai più, fin che campavano.

- Io - fece a un punto uno della partita - al mio paese son zito [*sicilianismo: "fidanzato"*, ndr], e quando mi sposo vi do la mogliera a metà, che ve ne possiate servire per tutti i bisogni.

- Anch'io - aggiunse un altro - ho la zita gagliarda come una giumenta, e quand'è l'ora, i miei figli li lascerò fare a voi, per averli come dico io.

- Vi ringrazio - disse l'ultimo - ma io non so di dove le zite si cominciano, e vi dico che quando ci sposiamo è meglio che le lasciamo a chi le vuole, che così non perdiamo tempo e pensiamo ai fatti nostri.

Tutti approvarono la pensata, e lasciata la taverna e il paese, se ne andarono dove vollero i piedi.

Ognuno era valente nell'arte di non far nulla, e cammina cammina per campare ingollavano vento, e ruppero le cinghie del gran stringere i fianchi.

Visto che non trovavano lavoro del loro mestiere, si sedettero, per star bene in alto, sopra tre spiedi di agave in una vigna e tennero consiglio.

- Sentite che facciamo - disse uno ch'era il più prode -, sdraiamoci sotto un albero senza foglie e per tre giorni e tre notti pensiamo fitto a quel che s'ha da speculare per campare grassi e ricchi con l'arte nostra di minchioni; e se niente ci viene in mente, battiamoci la testa con una pietra, che certo c'entra qualcosa.

Così fecero; e per tre giorni e tre notti si macinarono il cervello per specularla il meglio che potevano, e con grosse pietre si davano gran botte in testa, che se le ridussero tre pancotti.

Finalmente, come Dio volle, la spuntarono, e facevano a coro: - Io l'ho pensata! - Anch'io, ch'è bella e galante! - E io, ch'è la meglio d'ogni altra!

E il primo faceva: - Parla tu, prima! E l'altro: - No, tu!

E l'ultimo - No, tu! e non potendosi mettere d'accordo quasi finiva a pugna e a zuffa, chi doveva parlare per primo.

- Basta - fece uno quando parve a lui, per mettere la pace - è meglio che tiriamo a sorte, e chi esce ultimo, parla primo.

- Bravo! bravo! - dissero gli altri; e tutti sputarono in terra per giurare il patto.

Tiraron le dita, e contarono; e l'ultimo che uscì, asciugandosi la bocca disse:

- Sentite che l'ho pensata bella, e vediamo se vi piace. Io vi dico di prendere un bosco valoroso di frassini, oleastri e peri lupi: facciamo venire cento opre di uomini [*braccianti agricoli*, ndr] con accette, mannaie e rasoi e tagliamo di piè tutti gli alberi. Fabbrichiamo un gran forno di rena di mare, che non costa nulla, e vi mettiamo dentro tutta quella legna a bruciare a

fuoco lento, fin che non è ridotta cenere fina fina e bianca. Raccogliamo la cenere in sacchi senza fondo che ce ne va di più, e la vendiamo alla Chiesa per la prima di quaresima, e così diventiamo ricchi, che ce la pagano a gran prezzo.

- Bella, bella! - fecero gli altri - ma la mia è meglio. E il secondo che uscì, parlando disse: - Io vi dico che prendiamo un migliaio di bótti nuove, le riempiamo a metà di malvasia e vin moscato, e finiamo di compirle con vin agro e aceto, che costa meno e sparagniamo. La malvasia e il vin moscato conciano il vin agro e l'aceto; e se per disgrazia, poi, succede il contrario che il cattivo sconcia il buono, vuol dire che lo mettiamo tutto ad asciugare al sole in una gran pianura, e ne facciamo feccia. Vendiamo la feccia, e siamo ricchi.

- Bella, bella! - fece il primo - ma la mia è meglio. E parlando, disse: - Sentite, ch'è galante. Io vi dico che prendiamo cento mandrie di vacche pregne, come figliano ammazziamo i redi [*qui: "vitellini", ndr*] e li diamo in pasto ai cani che fanno la guardia; raccogliamo cento migliaia di sciami d'api, le nutriamo di rose, gigli e garofani, prendiamo le bresche di miele e le diamo per mangime alle vacche. Le vacche si mangiano il miele e fanno un latte che più dolce non fu mai in Sicilia e alla Mecca. Mettiamo il latte nelle scodelle, ne riempiamo un barcone e lo mandiamo da solo all'altra parte del mondo; dove arrivato, se lo comprano i pascià e i trincianti [*responsabili del servizio mensa nelle case nobiliari, ndr*], e ci mandano il denaro con le palombe e le rondini, e noi stiamo qua ad aspettarlo, senza far nulla.

- Bella davvero! - fecero gli altri - ma le nostre non minchionano, e son belle tutt'e tre.

- Allora - disse il primo - facciamo ognuno la propria, che è meglio per tutti. Spartiamoci un momento, a prendere quant'è necessario, e ritroviamoci subito qua per sbrigare le faccende. Ora si vede chi è il più valente. Tu va a cogliere il bosco, e lo porti sulle spalle; tu ruzzola a braccia le botti, e intanto con uno spago ti trascini dietro tutte le vigne di malvasia e moscato che incontri; io corro a voltare le mandrie, e suonando uno zufolo di rose e gigli mi tiro dietro le cento migliaia di sciami d'api.

Allegri e contenti, batterono tutt'insieme le mani, e gridavano: - È fatta! è fatta! - e dandosi convegno per la sera nello stesso luogo, uno se ne andò a levante, uno a mezzogiorno e l'altro a tramontana.

E ancora, dopo tanto tempo, non sono tornati.

Quando tornano, ve lo farò sapere.

(*"Il Tevere", 18 gennaio 1927*)

I quattro minchioni

- Io - disse il primo minchione - ne ho fatta una che passa ogni altra, e per prodezze non c'è nessuno che mi sta avanti. Ora che ci penso, per dormire m'ero messo sotto un albero a mio agio, con gli occhi chiusi e la bocca aperta tanto per cominciare, e come nella contrada c'erano dei cacciatori con cani, furetti e fucili che facevano pum a ogni dir due, un coniglio spaventato, fuggendo come una saetta, per ripararsi venne ad accularsi sotto di me. Io, non sapendo che fosse, stesi la mano e lo presi, e vedendolo che era, non vi dico la mia contentezza.

- Ora - feci - con un scapaccione l'ammazzo e con uno sbrocco [*moncone di ramo, ndr*] lo scuio, ma d'ammazzarlo ho paura e scuoiarlo non so, e allora è meglio lasciarlo com'è e invece di cuocerlo lo abbrustolisco vivo vivo, tenendolo per le zampe, sopra una pietra e me lo mangio. Ma per la legna, se piglio sterpi e stecchi di fico fan fumo e s'affumica, se piglio rovi e cannuce di fiume fan vampa e si brucia, e mi scottano la mano.

Pensa che ti ripensa, finalmente per arrostitirlo a fuoco lento, e sicuro, meglio non c'era che legarlo per una zampa con un crine di saracchio [*tipo di erba, ndr*] a un fusto di frumento e dar fuoco dall'altra parte a tutto il campo, che la fiamma ci arrivasse pian piano, e il solo odore dopo facesse andare in visibilio.

Così feci, e legatolo stretto, accesi il fuoco all'ultima punta del campo; ma come le fiamme si levarono e cominciarono ad avanzarsi bel bello, quello diede una stratta con la zampa, e santo piè aiutami tu, si mise a correre come se lo inseguissero, e io dietro per arrivarlo, senza pensare al fuoco, gridando: - Fermati, che t'acchiappo! Quella sì che fu corsa, e se non lo giunsi fu peggio per lui. Dopo, del danno che si fece per quel coniglio che non si lasciò arrostitire, tutti mi fecero il *prosit* dicendo: - Bravo, minchione!

(“L’Italia Letteraria”, 6 ottobre 1929)

I quattro minchioni

- Questa è niente - disse il secondo minchione - e io invece ne ho fatta un'altra che non c'è ancora la pari, e nessuno m'avanza. Per dirvela proprio, non volendo far l'arte di starmene a spasso, m'allogai con uno che mi dava di mangiare il pane bastante per un uovo, dormire all'impiedi e vestire a suo comodo. Del resto non m'importava, ma per il pane con tanta cura e arte ci andavo che ogni volta un'infornata intera finiva e l'uovo era ancor mezzo, e me la passavo bello pasciuto come un montone al prato, dormendo quando non mangiavo e stando vestito se non ero nudo.

Alla stagione andavamo alla campagna a cogliere i fichi, e quand'ero sull'albero, quello di sotto mi faceva: - Ohè, se te ne mangi uno solo, ti fo veder io come uso, e perché tu non mi gabbi, canta sempre o parla e non star mai con la bocca chiusa mentre sei sul ramo. - Io così facevo, cantando a gran voce e parlando come veniva che parevo un giudice in cattedra; ma tra una parola e l'altra, avendo la bocca aperta come un forno, senza farlo vedere lasciavo cadere a piombo nel gorgozzule un fico dei più fatti e per ingollarlo meglio ci facevo subito la cadenza sopra, e così gabbavo il padrone.

Ma una volta, nella prescia, non fui lesto e restai col fico in bocca, senza poter da una parte cantare o parlare e dall'altra mandarlo giù; e quello che non mi sentì più di sotto, infuriato prese a gridare: - Se è fico che hai e non lo rigetti, povero te sei morto! Io, spaventato che lo diceva davvero, mi vidi perso: e allora, che feci? Non volendo né gettarlo né inghiottirlo perché non se ne accorgesse, chiusi la bocca del tutto e col fico da una banda che faceva bozzo, mi misi a far muh! muh! e insieme coi gesti gli davo a intendere che m'era venuto quel malanno alla guancia e non sapevo cos'era.

Per far meglio la parte, mi buttai giù come un sacco dall'albero, e lui tastandomi la faccia si persuase e diceva:

- Se non è fico, certo è enfiagione di carne e occorre subito il cerusico - e io con la testa di sì, che era enfiagione di vaglia.

Al vedermi, quando mi ci portarono, il cerusico anche lui come gran saccente disse che era tumore e maturo, e ci voleva il taglio per liberarmi, e io con la testa di sì. Mi legarono come un bue, e quello presa la lancetta, pàff mi aprì dall'alto in basso la guancia, che ancora c'è il segno, e il fico pian piano uscì fuori, e tutti vedendolo mi fecero il *prosit* dicendo:

- Bravo minchione, che per non dire ch'era fico s'è fatto tagliare la faccia!

(*"L'Italia Letteraria"*, 27 ottobre 1929)

Il cane senza scarpe

Quando, sull'imbrunire, è quel fugace momento che le brigate si riuniscono sulle porte di casa a svariare l'umore, le donne con la calza in mano a sferruzzare, le ragazze azzimate e col riso in bocca e gli occhi che guizzano come pesci nella rete, gli uomini seduti sullo scalino con le mani fra le ginocchia e la pipa in bocca; tutti a far ciarle lietamente e darsi spasso, or burlandosi a vicenda or novellando di favole presenti e trascorse, con un brusio, uno scoppiettar di risa e d'ilari strida, quasi a gara coi rondoni che passano saettando sul rettangolo angusto delle straducole; allora, i giovanotti, col mazzolino di semprevivi all'occhiello e la sigaretta fra le dita come i *civill'*, accesi dalla presenza delle belle e dall'ora galeotta, tutti in ghingheri e in sollucchero al fuoco

incrociato delle occhiate furtive, non sanno più che scherzi inventare per far ridere le ragazze a gola spiegata, sì che il caro seno ondeggi, inturgidito e in mostra sotto le mussoline lievi come veli di cipolle.

Quando tutti gli spassi, sovente alle spalle dei più grossi della partita, i ruzzi e i chiapparelli [*far dire qualcosa che dia l'occasione di canzonare*, ndr] salaci nella loro tonta innocenza, sono esauriti e non c'è più che prendere, talvolta alcuno, cui il sangue formicola di più nelle vene e l'allegria è salita alla testa, come il vino nelle baldorie - e le donne sono una specie divino - con un'aria tra di minchione e di moscardino si mette a far l'orso che balla, cantandosi da sé medesimo la musica, con gran lappi di lingua come avesse mangiato sorbe, muovendo all'indiafolata le braccia, or in alto facendo schioccare le dita come nacchere, or con le mani ai fianchi molleggiando solo le natiche, or smanacciando sotto la gamba allungata che s'alza e s'abbassa. Intorno si ride, e le ragazze con un tal pizzicorino gli battono con le mani il tempo, finché la più intonata, e l'altre le fan tosto bordone, non gli canta l'aria di tarantella che ci vuole, incalzante e pruriginosa che fa davvero muovere sole sole le gambe.

Quello non la finisce più, rinfocolato dal brio generale e dalla cantafiera, girando su se stesso come una trottola, che par gli debba da un momento all'altro volar via la testa dalle spalle come un ciottolo da una fionda; ma il più bello del divertimento è quando randeggiando a bella posta egli saltabecca dalla parte che c'è un cane a godersi la scena acculato sulle zampe di dietro o lungo disteso a non darsene neppure per inteso, e con un far sornione, finta di non avvedersene, ballonzolando e piroettando, gli va a cadere proprio di sopra e gli pesta poverino giustappunto le zampe. Il cane, colto a tradimento, guaisce di soprassalto, e quello non cessando di dimenarsi e di sparar piroette più appropriate che mai, finta di scansarlo gli ripesta le altre, e intanto rosso e sudato come un granchio nel tegame, col fiato grosso tra i denti, voltandosi di sghimbescio gli grida dietro:

- E tu perché non ti fai le scarpe, minchione che sei?

Quantunque il divertimento e la risposta siano risaputi, tutti della brigata ridono a crepappelle e le ragazze fino a spaccarsi in due cominciando di là; e mentre colui va perdendo la sua furia com'è delle trottole, o cerca di ripetere il gioco con un altro, il cane scottato poverino, il più lontano che può si lecca le zampe, con un mugolio che è di dolore e di platonica minaccia.

(“Il Tevere”, 24 agosto 1929)

Donna Margherita la Profeta

Una sera a cena uno di noi porta la notizia che il tal dei tali, grosso cannone di latta della politica locale, è stato sospeso per ordine della Direzione del Partito [PNF, ndr].

- Perciò è caduto? - fa la mamma, per cui ancora è questa parola che può esattamente esprimere la natura di certi infortuni politici.

- È proprio caduto; e per molto tempo non lo vedremo più in circolazione. Si fanno dei commenti, si ciancia, ci si scalda per così poco, senza neppur volerlo.

Agata, la nostra vecchia domestica, va e viene lentamente, con la pesantezza che le dà la gotta. e presta al solito suo grande attenzione ai nostri discorsi, per immischiarsi senza tanti complimenti al momento opportuno.

- Ebbene, Agata, che ne dici tu? - le fo io, vedendo che essa cerca il modo migliore per dir la sua.

- Dico - risponde impassibile - che sento suono di culate.

Tutti drizziamo le orecchie, fiutando uno dei soliti paragoni che sono la specialità della vecchia serva e la nostra letizia.

- Che culate? - io incalzo, per darle l'avvio.

- Non di lui - essa si affretta a spiegare, fermandosi con le mani sotto il grembiule, in un atteggiamento che le è abituale quando si accinge a discorsi di qualche importanza - che in queste cose, quando uno cade, non c'è suono di culate, poveretto! Ma quelle di donna Margherita la Profeta.

- Che c'entra donna Margherita Profeta? - fa mia madre - se è morta da almeno trent'anni?

- Lei se la ricorda di sicuro.

- Certo che me la ricordo, come fosse ieri. E mi ricordo anche il marito, don Alfonso, che fu sindaco parecchie volte.

- Proprio lui. Un galantuomo come ce n'è pochi, ma testa dura e per la politica fiero e diretto, che pareva, dovesse mangiarci, come fanno tant'altri. Invece, ci rimetteva di tasca e si prendeva belle boccate amare, con le lotte politiche che allora erano accanite e senza quartiere. Ma era la sua ambizione, e senza non poteva starci che sarebbe morto, come gli mancasse l'aria.

- Proprio - aggiunge la mamma - e allora era famoso. Con buonanima di mio padre, che non s'impacciava di politica, erano amicissimi. Stava, mi ricordo, tre strade sotto della nostra, nella casa che ora è del nipote, il cavaliere B., e per andare e venire dalla scuola io ci passavo ogni giorno, coi miei libri nella borsa. Talvolta lo vedevo sulla porta, a testa nuda, bello e alto di presenza, sempre serio e accigliato come un primo ministro.

Spesso mi fermava e prendendomi il mento fra due dita, mi domandava che scuola facessi e notizie di casa. Io, che son sempre stata una gran pavidetta e scontrosa,

arrossivo fino ai capelli, e cercavo di sfuggirgli dalle dita. Egli rideva, e nel lasciarmi mi diceva ogni volta: - Salutami il tuo babbo, bellina!

- Un galantuomo davvero - continua Agata - e bene ne fece al paese, da sindaco, con tutti i suoi difetti. E la moglie, donna Margherita, una gran femminona anche lei, che gli stava bene alla spalla.

- L'ho dinanzi agli occhi - fa la mamma - specialmente negli ultimi tempi. Amante di feste e di circoli, e d'estate ogni domenica in piazza sulla banchina ai sentir musica, sostenuta e troneggiante come un'antica matrona.

- Un carabiniere a cavallo: alta, pettuta, gagliarda, e un di dietro alla sua grazia come la bara di San Cristoforo. Si faceva guardare ai suoi bei tempi!

La rievocazione durerebbe chissà quanto, se io non tagliassi corto: - Ma le culate?

La mamma ride, volta sempre a Agata:

- Te lo sai che ti frulla per il capo!

- Possibile che lei non ne abbia mai inteso nulla? E proprio come sto dicendo, e sempre per la politica.

Donna Margherita, fosse l'amor del marito, che gli stava dinanzi in adorazione, la stessa natura, che era una talentona e all'occasione poteva tener fronte a cento dovunque la toccassero, ci si appassionava con tutta l'anima più di lui, e tagliava di dritto e di traverso come una spada damaschina. Lai politica è un morbo che s'appicca, e bisognava vederla che calore, che interesse ci metteva, e che discorsi e prediche faceva dal balcone alle vicine. Per lei non c'era nessuno che potesse fare il paio col marito, e meschino chi gli era contro! Tutte le parole di lui, le sapeva a memoria; e battaglia come la campana di Sant'Anna di partiti, di lotte, di elezioni e di scrutini. Quando venivano le votazioni, diventava frenetica: teneva cattedra, mandava corrieri, dava l'imbeccata a' mezzadri e praticanti, minacciando sacco e fuoco se non davano il voto al marito, accendeva il lumino alla Madonina; e per tutto il giorno in casa sua c'era costole e vino per tutto il paese. Che il marito non riuscisse vincitore non le passava neppur per la testa; e all'ultim'ora, quando s'aspettavano i risultati, che per lei non potevano mai essere contro, si vestiva di gala come una regina, e tronfia e pettoruta attendeva al balcone che da un momento all'altro con la processione dietro le riconducessero in trionfo il marito a casa.

La vittoria si avverava, e allora sciorinava. al balcone la bandiera, e per poco non faceva la parlata alle vicine: e quando finalmente arrivava il marito con tutta quella popolazione, in mezzo alle bandiere come il ritratto di Garibaldi, e battimani ed evviva, non c'era più felice di lei.

Scendeva ad incontrarlo fin sul portone, e senza forza di parlare, con gli occhi che le piovevano a torrenti, se l'abbracciava stretto al petto che le andava su e giù come un mantice; e infine, soffocandolo di baci gli faceva: - Il Signore me l'ha fatta la grazia!

La popolazione dietro si metteva a gridare: - Viva! Viva! - e lei più degli altri, che pareva una canna d'organo. Poi li faceva entrare tutti in casa, anche quelli che non ci entravano, e passava con gran signoria, che davvero era cosa sua, il trattenimento, rosolio, vino moscato e mandorle confette.

Partita la minutaglia, restavano i capi grossi fino a tarda ora gonfi e gongolanti della vittoria, e lei si mischiava ai discorsi e diceva la sua meglio degli altri.

L'indomani, che si faceva al solito la dimostrazione per tutto il paese, andava a mettersi al balcone dei Litteri, e di là troneggiava maestosa; e all'arrivo delle bandiere col marito in mezzo, sventolava il fazzoletto fino a quando non c'era più nessuno in piazza.

Ma sempre uno è stato il mondo, e c'è quando si vince, e c'è quando si perde. Capitava la volta che don Alfonso cadeva, come ora dite ch'è stato di costui, con questo che allora erano gli imbrogli e il popolo, e ora, l'ordine viene da uno solo dall'alto. Già come arrivavano i primi rapporti, donna Margherita le veniva un colpo: chiudeva i balconi con gli scuri, andava a riporre la bandiera pronta da quindici giorni, e pareva come la gallina che non può far l'uovo. Il marito tornava con l'ali basse come il cucco, non più con processione e banda. piena la bocca di bile, e al solo vederlo, scuro come la notte, donna Margherita le mancava l'anima, e le cascavano giù le braccia come due pertiche.

Allora. mentre egli andava su e giù per la stanza, con le mani dietro la schiena e la testa bassa come i cornuti, rimuginando la sua collera e la sua vendetta, donna Margherita si sollevava e ricadeva con quel di dietro valoroso sulla seggiola, e battendo l'una contro l'altra le mani come due focacce, faceva:

- Gesù, Gesù, e come è stato cotesto disdegno? e donde c'è venuto questo tradimento? - e non la rifiniva più di dar culate che si sentivano fin nella strada e rompevano ogni volta una seggiola.

Non c'è cosa che non si sa, specialmente con le serve e i garzoni che sono nemici salariati e serpi nella manica, e gli stracci di dentro li portano fuori come i cani; e perciò, ogni volta che il povero don Alfonso cadeva, tutto il paese faceva:

- Stavolta culate ci sono!

Ora, per dire il paragone, quando succede che uno cade, come è stato di costui, io non so perché sento sempre le culate di donna Margherita la Profeta.

Il paragone di Agata è finito, ed è così calzante anche nel caso particolare che noi ridiamo ancora.

(*Il Tevere*, 21 maggio 1928)

* Titolo dato a un gruppo di racconti pubblicati in *Basile Nicola (a cura di), "Francesco Lanza, Storia e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari", Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1953*.